

# Un calcio dai mille volti

di GAETANO VALLINI

«G enova è in lutto. Non c'è un bar o un tabacchi in cui non se ne parli, discuta, in cui non si rimpianga. La Conferenza Internazionale? E a chi importa? Quella mezza dozzina di uomini che pretendono di ricostruire l'Europa possono riunirsi stasera a ubriacarsi di cocktail. Il grande evento è la sconfitta del Genoa. Ventimila persone hanno assistito alla partita e hanno diffuso ovunque la triste novella. La passione di massa esiste». È il 15 maggio 1922, la Pro Vercelli è campione d'Italia. Sulla prima pagina di «Ordine Nuovo», il rivoluzionario quotidiano, poi divenuto periodico, fondato da Antonio Gramsci, campeggia un articolo che non parla di politica. Anzi la notizia internazionale più importante è declassata in un taglio più basso. Gramsci, fine intellettuale, aveva capito l'importanza del calcio dal punto di vista sociale. Già il 26 agosto 1918 sull'«Avanti!», organo del partito socialista italiano, aveva dedicato una sua cronaca allo sport che ancora chiamava *foot-ball*, dan-

done una lettura precisa: il calcio evidenziava l'egemonia culturale conquistata dalla borghesia britannica durante la rivoluzione industriale, riflettendo al contempo la modernità politica ed economica dell'Europa nord-occidentale.

Parte inaspettatamente da qui Paul Dietschy nel volume *Storia del calcio* (Vedano al Lambro, Paginauno, 2016, pagine 554, euro 22), che racconta tutto quanto c'è da sapere sul gioco più popolare e amato al mondo. Professore di storia contemporanea e di storia dello sport all'università di Franche-Comté, l'autore non trascura alcun filone di ricerca. Solo sulle origini antiche si limita alle informazioni di base, dando conto di un passaggio di Plinio il Giovane — il quale nel primo secolo dell'era cristiana citava il suo amico Spurinna, un settantasettenne che giocava ancora con una palla per contrastare la vecchiaia — passando velocemente alla *saule*, al *folk* e allo *street football* praticati in Francia e in Inghilterra dal medioevo sino alla

metà dell'XI secolo, quindi al calcio fiorentino della fine del XV secolo, con una parentesi sul *tlachtli* delle antiche civiltà precolombiane del Messico. L'attenzione è giustamente focalizzata sul calcio moderno, quello nato in Inghilterra alla fine del XIX secolo, ben presto codificato e globalizzato.

E se su questo sport si sono cimentati antropologi, filosofi e persino teologi con letture talora intriganti e inattese, non sono certo mancati, soprattutto negli ultimi anni, tentativi di raccontarne la storia. Ma, fra le tante scritte, questa di Dietschy risulta la più approfondita e dettagliata, ricca com'è di notizie tratte da molteplici fonti, in particolare gli archivi della federazione mondiale, la Fifa. Basti pensare all'imponente apparato di note, ben 1278, e alle 22 pagine di bibliografia, seguite da una utilissima cronologia. Oltre alla piacevole scrittura, risulta interessante lo sguardo attento ai risvolti sociali e politici del fatto sportivo. Un punto di vista da storico, appunto, che, affrontando la complessità del fenomeno, rilegge l'evento calcistico in un contesto più ampio.

Così, nel ponderoso volume si raccontano la nascita dei club più prestigiosi, delle federazioni nazionali e delle competizioni internazionali, quando e perché sono state fissate le regole sul numero di giocatori, sulla dimensione del pallone e del terreno di gioco, quali sono state le grandi evoluzioni tattiche e tecniche. Si rievocano altresì le imprese dei personaggi che hanno lasciato un segno nella storia del calcio, allenatori carismatici come Herrera e fuoriclasse come Meazza, Eusebio, Pelé, Garrincha, Rivera, Cruyff, Maradona. Ma allo stesso tempo l'autore, si sofferma ad analizzare le ricadute, non sempre rilevate, del fatto sportivo sulle vicende di una nazione o di un intero continente. Si parla, quindi, delle strumentalizzazioni del gioco da parte dei totalitarismi del Novecento, ma anche del ruolo svolto dal calcio nelle lotte di indipendenza di

alcuni paesi del continente africano o come tribuna internazionale per nascenti o recrudescenti nazionalismi nei Balcani, nonché delle relazioni pericolose del mondo del football con il denaro, causa di non pochi scandali tra scommesse clandestine e tangenti per conquistare l'assegnazione di competizioni continentali o mondiali, delle follie del calcio mercato con l'arrivo dei papaveri russi e arabi, fino alla disputa milionaria sui diritti televisivi. Senza dimenticare i tristi episodi di violenza legati ai cosiddetti *hooligans*.

Tra fatti noti e storie minime, si trovano anche informazioni poco conosciute. Come nel paragrafo «I palloni del missionario», dove si racconta il modo in cui il calcio divenne uno strumento educativo e di apostolato in particolare nelle colonie africane. Nel Congo belga — scrive Dietschy — il padre fiammingo Raphaël de la Kethulle de Ryhove, della congregazione dei Schuysti, aveva posto il calcio al centro dell'attività pedagogica nella scuola Saint-Joseph che dirigeva a Leopoldville e proprio grazie a lui nacque nel 1919 l'Associazione sportiva congolese da cui prese il via il movimento calcistico del paese. Ma i missionari belgi non furono i soli a utilizzare il calcio per il loro apostolato. Oltre alle chiese protestanti britanniche, attive già alla fine del XIX secolo nelle colonie dividendosi tra rugby e cricket, anche i padri francesi si fecero promotori della «conversione» al pallone. All'inizio scettici nei riguardi dello sport, perché deviava le loro pecorelle dagli impegni di fede, presto i missionari d'oltralpe iniziarono ad apprezzarne il potenziale e vi si gettarono con passione. Nacquero così i primi club, molti col nome Jeanne d'Arc, come il club di Dakar, in Senegal, fondato nel 1921 grazie a padre Lecoq, o quello di Bamako istituito nel 1939 a opera del padre bianco Bouvier; club che nel corso degli anni si aggiudicarono più volte i campionati nazionali.

«Questa eccellenza sportiva — sottolinea lo storico — si costruiva anche sulla ricerca dell'esclusiva. Quando l'Unione sportiva indigena, la prima squadra completamente composta da africani, fu formata a Dakar, nel luglio 1929, i suoi membri si videro minacciati di scomunica dal padre Lecoq se fossero venuti a giocare contro la Jeanne d'Arc. La via dello sport doveva obbligatoriamente passare per la Chiesa». Le Jeanne d'Arc si diffusero fino al Gabon dove alla fine degli anni trenta il reverendo padre René Lefebvre, fratello del vescovo scismatico, fondò a Libreville una delle prime squadre di calcio del paese.

*Lo storico racconta le strumentalizzazioni da parte dei totalitarismi  
Ma anche il ruolo svolto dal gioco nelle lotte di indipendenza  
e le relazioni pericolose con il denaro*

Non mancarono, purtroppo, le ombre. L'appartenenza a club legati alle chiese cristiane non evitò agli atleti di incappare in pratiche discriminatorie, che vietavano formazioni miste e campionati con squadre di bianchi e di neri. L'apartheid sportivo non risparmiò neppure le colonie italiane. In Etiopia l'occupante fascista istituì un Ufficio indigeno degli sport. Le squadre dovettero adottare nomi nuovi. Il club Saint-Georges si trasformò, ad esempio, in Littona Wufe Sefer. Inoltre, quando si esibivano davanti a un pubblico italiano, i calciatori autoctoni dovevano giocare a piedi nudi «per conformarsi all'immagine dell'indigeno veicolato dalla propaganda fascista e dalle canzoni popolari come *Faccetta nera*».

Anche queste sono storie di calcio. E Dietschy le presenta consapevolmente pure tali piccoli tasselli hanno contribuito a costruire quel gigantesco baraccone che è oggi il mondo del pallone, con le sue passioni, le sue storture, le sue follie. E con il suo fascino, nonostante tutto.



Thomas M.M. Henry, «Sunderland v Aston Villa» (1895)